

Giuseppe Griseri

Dell'eccidio di Chiusa Pesio, perpetrato dai tedeschi nel dicembre 1944, non vi è cenno alcuno nel Dizionario della Resistenza, né nel Dizionario del fascismo e tanto meno nella saggistica di carattere generale¹, benché tra le 14 vittime si trovi un personaggio di alto profilo istituzionale, come il consigliere di Corte d'Appello di Torino Carlo Alberto Ferrero², nativo di Mondovì e all'epoca giudice in carica. L'orrendo crimine venne compiuto e organizzato dal capitano Heinrich Schubert nella fase conclusiva del rastrellamento in Valle Pesio effettuato nel dicembre 1944.

Il mattino del 9 dicembre, si legge in una lettera del commissario prefettizio, l'ex-generale Cesare Caramelli, alla prefettura di Cuneo, giunte a Chiusa Pesio «un comando con una ventina di uomini che il mattino seguente si trasferì a Peveragno, cedendo il posto ad altro comando giunto nella notte sul dieci con truppe corrispondenti ad un battaglione». Questo contingente era agli ordini del capitano del reparto esploratori Heinrich Schubert³. Nel frattempo altri contingenti tedeschi raggiungevano Villanova Mondovì e il giorno successivo Roccaforte⁴. Nello stesso giorno, spiega il Caramelli, a Chiusa Pesio «si iniziò la requisizione di tutte le biciclette e degli apparecchi radiofonici esistenti nell'abitato e nei dintorni. Contemporaneamente incominciarono le visite domiciliari ed il rastrellamento degli uomini validi trattenuti in ostaggio insieme ad altri giunti con le stesse truppe da Bagnasco-S. Michele Mondovì». L'11 mattina un grosso reparto della 34a Divisione di fanteria e della 5a Divisione di Alpenjäger sferrava l'attacco contro la 5a Divisione «Alpi», muovendo da Chiusa Pesio in direzione del Morìe e del Pilone dell'Olocco, di Gambarello e di S. Bartolomeo. Contemporaneamente altre unità operative si spingevano da Peveragno verso Madonna dei Boschi, Crocetta e Pradeboni, da Limone verso il Vaccarile e la Bisalta. Per contro, i partigiani della brigata Valpesio, sia pure a prezzo di qualche duro scontro con il nemico, riuscivano a porre in atto la tattica prefigurata e a sfuggire alla cattura, infiltrandosi tra le maglie dello schieramento nazifascista⁵. Delusi per lo smacco subito, i reparti tedeschi agli ordini del capitano Schubert cercavano di rifarsi contro i civili, abbandonandosi a feroci rappresaglie, convinti com'erano che essi avessero favorito la fuga dei partigiani. L'11 dicembre una pattuglia, salita da Vigna alla Fiolera e quindi a Fuggin, alla Drit e a Porcherot⁶, sorprende in una stalla cinque uomini, cioè Cesare Eldari di 32 anni, Alberto Valentino di 35 anni, Vincenzo Ferrero di 37 anni, Antonio Baudino di 38 anni e Sebastiano Manassero, anche lui trentottenne. Dopo averli derubati e percosi, li trucidava barbaramente, dando poi alle fiamme la stalla e le capanne circostanti. Un sesto uomo, mancato alla prima raffica, si gettava a terra e, lasciandosi rotolare sul terreno gelato riusciva a salvarsi nel vallone sottostante di Porcherot. Nel primo pomeriggio in frazione Vigna venivano fucilati Bartolomeo Gramondi di 47 anni, in regione Gambarello Giovanni Giraudi di 57 anni e qualche ora dopo, nei boschi di Ru, il ventenne Giovanni Gastaldi. Era quindi la volta del sedicenne Antonio Ellena, di Giacomo Ellena⁷ di 39 anni, del sedicenne peveragnese Carlo Dalmasso e del sessantottenne Antonio Baudino⁸.

Il 14 dicembre il Comando tedesco di Polizia SS operava in Chiusa Pesio un massiccio prelievo di ostaggi e li portava a Cuneo per un controllo dei documenti. Tra i fermati vi era il rag. Anifiale Della

Valle di 44 anni, esattore ed agente della Banca Popolare di Novara, il rag. Ugo Flori di 36 anni, addetto alla sede di Cuneo della Banca d'Italia, il dott. Salvatore Greco di 40 anni, impiegato del cotonificio Val Susa, giunto sul luogo per fare visita alla famiglia sfollata, il rag. Pietro Vigna di 45 anni, economo della filiale di Torino del Banco di Roma, che si trovava sul posto per analogo motivo. Erano persone sotto ogni aspetto incensurabili, affermava il commissario Caramelli, con documenti in piena regola e senza figli atti alle armi. Egli chiedeva quindi con insistenza alla prefettura di sollecitare presso il comando tedesco il loro pronto rilascio⁹. L'azione delle truppe tedesche aveva seminato il terrore fra gli abitanti del paese. L'ex-generale, nel riferire alla prefettura non tralasciava neppure di denunciare la durezza delle misure adottate e la gravità della situazione che si era determinata:

«Il contegno della popolazione maschile che, impaurita, si riversò nelle frazioni più alte e tentò nascondersi o fuggire, provocò la repressione da parte di talune squadre di rastrellamento, sicché si hanno a lamentare circa una ventina di morti, taluni anche anziani o giovani senza obblighi di leva, nessuno dei quali armati a quanto pare. Furono applicate anche severe sanzioni punitive a case e frazioni sospettate di avere nascosto elementi partigiani. Nella frazione Merletti alle 12 famiglie ivi abitanti venne confiscato tutto il bestiame, unica risorsa locale. Intanto si susseguivano nel comune e dintorni i rastrellamenti e gli individui fermati venivano man mano inviati a Cuneo per l'esame delle singole posizioni. Dal 14 al 19 corrente con il blocco di tutte le strade, la sospensione della filovia, e del servizio postale e dei rifornimenti da Cuneo, la vita del comune venne completamente sospesa¹⁰. [...]

Le truppe hanno vissuto sul paese, il comando tranne che per alcuni nominativi di fornitori del concentrico e per l'elenco dei cavalli o muli, ha limitato le relazioni con questo Comune alla richiesta di rifornimenti viveri e materiali. Le relazioni dell'autorità comunale con detto comando non sono state facili. La popolazione del Comune duramente provata nelle vite e nei beni è rimasta fortemente impressionata. Le perquisizioni operate hanno inciso sensibilmente sulle risorse paese e occorreranno tempo e provvidenza perché le famiglie dei contadini più colpite, specie nell'alta valle, possano riprendersi¹¹.

La chiesa di Fiolera con la lapide che ricorda i caduti della borgata.

